

IL DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO NELL'AZIONE POLITICA DI ANTONIO STARABBA MARCHESE DI RUDINÌ

di Angelo Fasolo

La figura di quest'uomo politico siciliano rappresentante dei proprietari terrieri e della destra storica è stata bistrattata in vita e caduta nel dimenticatoio dopo la morte, anche perché, prima di morire Di Rudinì distrusse tutta la documentazione e l'archivio in suo possesso.

Parecchie notizie sono state assunte dalla copiosa documentazione conservata presso l'Archivio di Stato su Francesco Crispi. La storiografia ufficiale gli contrappose subito l'altro politico siciliano che attraversò cinquant'anni di politica italiana: la figura di Crispi anche caratterialmente, si prestava molto di più ad essere protagonista della vita politica rispetto al Marchese Di Rudinì, personaggio schivo e riservato che preferiva restare per quanto possibile nell'anonimato.

Di Rudinì appena ventenne fu costretto all'esilio per aver preso parte ai moti antiborbonici dell'aprile 1860. Nel 1864 fu eletto sindaco di Palermo e si distinse per la sua azione amministrativa e per aver fronteggiato in prima persona i ribelli nella rivolta del 1866 nella quale gli fu bruciata la casina all'Olivella e danneggiato il palazzo ai quattro canti di Palermo. Il Comune gli risarcì i danni subiti senza che dai documenti ufficiali si è mai saputo con esattezza la cifra; inoltre venne dal re prima nominato prefetto di Palermo, nel 1868 Prefetto di Napoli e dopo Ministro dell'Interno (fu il ministro degli Affari Interni più giovane d'Italia), nonostante ciò rimase sempre equidistante dalla corona. Nel periodo umbertino la monarchia era diventata sempre più protagonista della vita politica italiana scontrandosi aspramente con il nascente movimento dei lavoratori e con i cattolici e reagiva con feroci repressioni a tutte le rivolte della maggioranza della popolazione che viveva in condizioni estremamente miserevoli.

Di Rudinì era di destra, ma di una destra moderata ed illuminata faceva vivere ai suoi contadini, essendo un latifondista, condizioni di vita migliori rispetto agli altri. Egli fu un ispiratore di un latifondismo dal volto umano, il suo modello era quello di una democrazia conservatrice a base agraria in cui fossero garantiti sia il dominio della grande proprietà, ma anche buone condizioni di coloro i quali vi lavoravano. Durante i suoi governi, pur tra grandi difficoltà, cercò da un lato di rafforzare il potere locale e dall'altro di perfezionare i controlli da parte dello Stato. Attuò una legge che estese la nomina dei sindaci a tutti i comuni, il suo decentramento fu di tipo conservatore. La classe agraria doveva gestire le attività comunali, in alcuni casi però, vi furono degli abusi. Nel decentramento conservatore prevaleva il potere esecutivo rispetto al potere legislativo. Anche oggi per tentare di rafforzare il potere esecutivo, il Parlamento è stato delegittimato in quanto risulta essere composto da nominati e non da eletti come previsto dalla Costituzione (le nomine seguono le logiche delle varie lobby che pur essendo minoranze riescono a influenzare pesantemente l'attività politica ed economica).

Nel periodo che vide protagonista Di Rudinì si acuì la crisi del sistema liberale che fu incapace di assumere come interlocutori privilegiati il nascente movimento dei socialisti e dei cattolici. La dirigenza liberale non riuscì a legare questi movimenti popolari alle Istituzioni, anzi si contrappose, con l'aiuto della

monarchia, alle due realtà popolari emergenti e finì per provocare frequenti ribellioni che furono soppresse nel sangue.

Di Rudinì, uomo distante dalla corona, dovette frenare l'avventura coloniale voluta da Crispi che si era rivelata molto dispendiosa per gli asfittici bilanci statali, limitare le spese militari con l'ostinata opposizione del re, concesse l'amnistia ai condannati politici e cercò in parlamento la neutralità dei radicali; fece concessioni al welfare creando l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni nell'industria e istituì la cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia.

In tema di decentramento furono apportate delle modifiche alla legge che aveva in precedenza ampliato il corpo elettorale da parte della sinistra, infatti furono ammessi al voto coloro che pagavano imposte dirette e tasse patrimoniali (rimasero esclusi gli analfabeti, i falliti, i mantenuti e i mentecatti). Tuttavia il controllo dello Stato negli enti locali assunse contorni più sofisticati; fu introdotta per tutti i Comuni la figura del segretario comunale, la direzione delle operazioni fu affidata alla magistratura, furono aumentate le pene in materia di brogli, fu introdotto il principio del "voto limitato" ai 4/5 dei consiglieri per permettere anche alle minoranze di avere una propria rappresentanza. Fu creata la giunta provinciale amministrativa composta dal prefetto, da due funzionari del Ministero dell'Interno e da 4 persone scelte dal Consiglio provinciale cui fu affidato il controllo dei Comuni. In ambito provinciale al posto del prefetto che era capo della provincia fu introdotta la figura del presidente che veniva nominato ogni anno dal Consiglio provinciale a maggioranza assoluta, nel caso in cui fosse sciolto il consiglio comunale fu messo un Commissario straordinario mentre per le province fu creata una commissione straordinaria composta da un consigliere urgente e da 4 funzionari nominate dal Ministero.

In Sicilia Di Rudinì nominò un regio commissario, il c.d. "commissario civile", per distinguerlo dal commissario militare nominato da Crispi. Il commissario civile venne investito dei poteri politici per superare la militarizzazione voluta da Francesco Crispi in risposta alle lotte operaie e cercò di salvaguardare gli interessi delle classi dominanti sostituendo lo strumento militare con un più efficiente governo delle istituzioni locali. Si volevano risanare le finanze locali mantenendole, però, sotto il controllo di Roma. I poteri del Commissario in apparenza erano molto vasti, ma in realtà mancando l'apporto finanziario erano molto limitati, la nomina durava solo un anno, un periodo di tempo troppo limitato per proporre serie riforme.

Come succede sempre in Italia dove tutto viene depotenziato e polverizzato, anche allora i socialisti avevano creduto che si potesse realizzare un decentramento del potere statale, invece anche Di Rudinì mantenne una politica repressiva, vietò la ricostituzione dei fasci siciliani, cercò però di risanare i bilanci dei Comuni che da un lato elargivano prebende ai notabili e dall'altro aumentavano l'imposizione fiscale alle classi meno abbienti. Anche oggi i lavoratori contribuiscono a gran parte del gettito delle imposte sul reddito, mentre i veri ricchi pagano meno ed usufruiscono degli stessi servizi.

Nonostante i numerosi inviti dei siciliani a recarsi in Sicilia durante le sue nomine a Presidente del Consiglio, Di Rudinì declinò sdegnosamente gli inviti suscitando polemiche e risentimenti sui giornali (si trasferì a Roma fin quando fu nominato ministro della Difesa, si costruì una villa in via Gaeta, sembra che alienò tutti i beni in Sicilia, ma non è certo). In questo periodo in Italia meridionale cominciò il fenomeno dell'emigrazione transoceanica, in pochi anni un milione di siciliani abbandonò l'isola alla ricerca di miglior fortuna. Il governo centrale cercò di favorire le industrie del Nord, la questione meridionale divenne

un'emergenza nazionale. Durante il governo Di Rudinì scoppiarono moti e rivolte per effetto degli aumenti dei noli marittimi, il prezzo del pane salì alle stelle. Furono assaltati forni, vi furono proteste sotto i Comuni, le esattorie, la gente chiedeva l'abolizione del dazio sul grano e la gestione municipale dei forni. Quando la protesta assunse un carattere politico scattò una feroce repressione. Di Rudinì chiese lo scioglimento delle Camere e l'approvazione del bilancio statale che diminuiva drasticamente le spese militari. Al rifiuto del re diede le dimissioni. Fu la fine della sua politica.

Il re continuò la politica precedente (nominò il Gen. Pelloux) e fu l'ispiratore della politica reazionaria, ma di lì a poco, trovò la morte per mano dell'anarchico Gaetano Bresci. La morte di Umberto I attenuò la pesante influenza della corona nella vita politica italiana. Di Rudinì di fatto si defilò pur rimanendo nel parlamento e alla fine con metodo si dedicò a cancellare tutta la documentazione in suo possesso. Morì a Roma nel 1908 e lasciò un patrimonio quantificato in otto milioni e mezzo di lire, come sue ultime volontà chiese di essere dimenticato per tutto quello che di bene e di male aveva fatto nella sua vita terrena.

RIVISTA DI DIRITTO E STORIA COSTITUZIONALE DEL RISORGIMENTO